



Mercoledì 10 giugno 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

R

Arrestato Videla ex dittatore argentino

L'ex dittatore argentino Jorge Rafael Videla, al potere dal 1976 al 1981, è stato arrestato ieri sera per ordine del giudice federale di San Isidro, Roberto Marquevich. L'agenzia di stampa Dyn cita fonti giudiziarie e dice che l'arresto è avvenuto nell'ambito di un processo per reati contro l'umanità (e dunque non prescrivibili) commessi contro minorenni durante la passata dittatura. Si sarebbe appropriato di cinque bambini, nati da genitori incarcerati durante la passata dittatura. Due dei bambini sono stati registrati illegalmente come figli dell'ex capitano dell'esercito Norberto Bianco e di sua moglie, i quali per lunghi anni hanno vissuto clandestinamente in Paraguay e che, a suo tempo, sono stati estradati in Argentina. Gli altri tre bambini sono stati a loro affidati a loro volta «a membri dell'esercito e di altre forze armate».



L'incontro tra Bill Clinton e Kofi Annan all'Onu Stan Honda/Ansa

L'INTERVISTA

Il vicesegretario: «Bilancio positivo perché si prendono decisioni concrete»

Arlacchi: «Guerra antidroga L'Onu non è proibizionista»

Elogi e polemiche sul vertice al Palazzo di Vetro

ROMA. I capi di Stato e di governo si susseguono alla tribuna dell'assemblea straordinaria dell'Onu contro la droga. Un confronto serrato, impegnativo, a tratti polemico. Di questa assemblea antidroga delle Nazioni Unite, è certamente il protagonista. Lodato da Clinton, attaccato dagli antiproibizionisti. Attacchi che Arlacchi rigetta con decisione: «Sono critiche sbagliate, strumentali - esordisce - Noi stiamo chiedendo più risorse per i tossici e per i contadini. Vorrei sapere cosa diavolo c'entra tutto ciò con il proibizionismo...».

Professor Arlacchi, il vertice Onu sulla droga si sta avviando al termine. È tempo di bilanci. Qual è il suo?

«Decisamente positivo. L'Assemblea sta andando al di là delle migliori previsioni. E questo perché non si sta facendo "filosofia" sulla droga. No, si stanno prendendo impegni importanti, estremamente concreti».

Ci può fare degli esempi?

«Il presidente Clinton ha illustrato il progetto americano che mira a ridurre drasticamente la domanda di droga. Il Perù si è assunto l'impegno di ridurre le coltivazioni di coca del 50% nei prossimi tre anni, dopo averle ridotte del 40% negli ultimi due anni, e di eliminarle del tutto nei prossimi cinque anni. Impegno analogo è stato assunto dal presidente della Bolivia. Un fatto di grande importanza perché in Perù e Bolivia si concentra il 60% della coltivazione mondiale di coca. E questa eliminazione avviene attraverso uno sviluppo alternativo e non solo puntando sulla repressione».

Lei parla di atmosfera fattiva, di impegni importanti. Eppure sull'assemblea e sul piano da Lei presentato non sono state lesinate critiche pesanti. L'ultima in ordine di tempo è quella del New York Times. Come risponde?



«Dal New York Times un attacco strumentale. Il giornale scrive di accordi con i governi "paria" che non ho mai stipulato»

«Il New York Times è molto poco documentato. Scrive di fantomatici accordi da me stipulati con governi "paria" e di una pervicace chiusura del dialogo con le Organizzazioni non governative. Sono falsità! Il New York Times finge di non sapere che abbiamo riservato alle On un intero palazzo e ai loro rappresentanti abbiamo riservato oltre 3 ore nel dibattito, e non è davvero poca cosa se solo si pensa che ogni capo di Stato ha 7 minuti di intervento. La verità è che in atto una vera e propria campagna di denigrazione che si fonda sempre solo sulla solita accusa: quella di aver abbracciato una logica proibizionista».

E invece?

«Invece non è così. Per niente. La nostra campagna contro gli stupefacenti si fonda su due pilastri: la riduzione della domanda di droga attraverso uno sviluppo quantitativo e qualitativo dei servizi per i tossicodipendenti, facendo leva sulla solidarietà; l'altro pilastro è dato dallo sviluppo alternativo che permetta ai contadini di abbandonare le coltivazioni di coca. Abbiamo scartato l'inasprimento delle pene e il rafforzamento dell'intervento repressivo. Abbiamo sottolineato l'importanza

della riabilitazione e attivato canali nuovi nella lotta ai "signori della droga", proponendo l'abolizione del segreto bancario in tutto il mondo per i narcotrafficcanti. Eppure c'è ancora chi agita lo spettro del proibizionismo. Per la prima volta in un'assemblea internazionale così rappresentativa, la riduzione della domanda di droga è stata messa sullo stesso piano alla riduzione dell'offerta».

Un'altra accusa che le viene rivolta è quella di essere sceso a patti col "diavolo" pur di far marciare il suo piano.

«So a cosa si riferisce: ai talebani afgani. Poco fa ero a colloquio con il presidente dell'Afghanistan, Burhanuddin Rabbani. Ebbene, ho ricevuto solo apprezzamenti per il piano di lotta alla droga e di riconversione delle coltivazioni. Il presidente Rabbani non si può certo definire un talebano. Ciò che non ci si può chiedere è chiudere gli occhi di fronte alla realtà mondiale: e questa realtà ci dice che l'ottanta per cento dell'oppio del mondo viene da Afghanistan e Birmania, che non sono certo dei modelli di democrazie avanzate. Ma con queste situazioni, ci piaccia o no, dobbiamo confrontarci. L'alternativa è condannarci all'impotenza. Ma la verità di questi attacchi, purtroppo, è un'altra».

E qual è questa verità?

«Che si continua, specie in Italia, privilegiare un dibattito ideologico, demonizzando le altrui posizioni. Al confronto sui contenuti si preferisce perpetuare vecchi, e sbagliati, stereotipi come quello che vuole l'Onu capostipite del proibizionismo. Siamo lavorando per ridurre le droghe, siamo aperti al dialogo con tutti. Ma per piacere, evitiamo di dividerci tra "proibizionisti" e anti. Perché nessun Paese intervenuto alla Conferenza ha chiesto di discutere di antiproibizionismo. I problemi sono altri, e ben più drammatici».

Umberto De Giovannangeli

Segnalati altri scontri, il governo kosovaro in esilio impone una nuova tassa per finanziare la resistenza

Belgrado manda rinforzi

La Nato studia una «no fly zone» sull'area e Clinton dà il via libera all'intervento

PRISTINA. Una tassa per finanziare la guerra. L'annuncio i giornali di Pristina ma dovranno pagarla i kosovari che vivono in Occidente: dai 300 ai 600 dollari, secondo le possibilità, il governo in esilio lancia la «mobilitazione finanziaria obbligatoria» per tenere testai serbi.

Il giorno dopo l'imposizione di nuove sanzioni, Belgrado riunisce il Consiglio supremo di difesa e invia rinforzi in Kosovo. Milosevic ha dovuto ingoiare la sua personale antipatia per il presidente montenegrino Djukanovic, riunendo la massima istanza preposta alla sicurezza nazionale. Segno che l'operazione contro i separatisti di Pristina non va così bene come vorrebbe il comunicato conclusivo. Le forze di polizia non sono riuscite ad avere ragione dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, e Belgrado fa ormai sempre più ricorso ai militari. È un doppio smacco per il presidente federale della mini-Jugoslavia. Perché la polizia è una creatura di Milosevic ed è sempre stata uno dei pilastri del suo potere. La stampa indipendente di Belgrado segnala defezioni: sarebbero quasi 400 gli agenti che si sono rifiutati di andare in Kosovo, dove si rischia la pelle per quattro soldi, 460 marchi al mese incentivi compresi. Il presidente montenegrino, contrario all'operazione anti-terrorismo, ha già detto chiaro e tondo che si opporrà alla coscrizione per rifornire le truppe inviate contro Pristina.

Un migliaio di soldati e 46 mezzi

corazzati serbi sono arrivati ieri in Kosovo. I combattimenti continuano nel nord della regione abitata per il 90 per cento da albanesi e al confine con l'Albania. Le sanzioni, preannunciate, decise e finalmente imposte, non fanno paura a Belgrado, che conta sulle esitazioni della comunità internazionale per portare avanti la sua guerra fatta in casa. La Serbia protesta contro una misura che ritiene «non necessaria». Ma quella di Belgrado sembra la recita di un copione già sperimentata tante volte durante la



guerra bosniaca, quando la durezza dell'indignazione internazionale finiva sempre per arenarsi nelle schermaglie della diplomazia.

I paesi del Gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna) si incontreranno venerdì prossimo. Ma già do-

mani a Bruxelles i 16 paesi membri della Nato decideranno il da farsi e il presidente Clinton ha dato il suo via libera alla partecipazione ai piani Nato per un eventuale intervento. Londra spinge per un intervento militare e ha investito il Consiglio di sicurezza dell'Onu, chiedendo un mandato che autorizzi ad usare «tutti i mezzi necessari» per impedire l'estendersi del conflitto. Russia e Cina hanno già anticipato il loro veto. È un'azione della Nato in Kosovo al di fuori dell'Onu sarebbe un atto di guerra. I paesi dell'Alleanza Atlantica devono perciò delimitare bene un eventuale intervento militare. E decidere quali obiettivi politici vogliono centrare: porre un cordone di sicurezza intorno al Kosovo per evitare il contagio - come hanno chiesto anche ieri sei paesi dell'area - oppure forzare Belgrado a ripristinare l'autonomia della regione, cominciando con l'imporre una «no fly zone».

«Acceleriamo l'esame delle possibili opzioni militari - ha detto William Cohen, segretario americano alla Difesa, che oggi incontra il ministro Andreatta - Ma continuiamo a cercare una soluzione diplomatica». Il generale Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, ha definito l'e-

ventualità di un intervento nel Kosovo «ancora allo stadio di ipotesi». È molto probabile che la riunione della Nato di domani sia ancora interlocutoria. Troppe le incognite che pesano nella regione, somma di equilibri precari come quello raggiunto con la pace in Bosnia che proprio in Milosevic ha trovato un garante.

Il presidente russo Eltsin, a colloquio con il cancelliere tedesco Kohl, si è impegnato ad usare la sua influenza sui «fratelli» di Belgrado per disinnescare la nuova mina balcani-

ca. Altre volte Mosca ha fatto pressione sulla Serbia, riuscendo ad allentare la tensione internazionale nei momenti di maggior frizione. Stavolta però Belgrado ha un punto di forza in più: il conflitto è tutto nell'ambito dei suoi confini internazionalmente riconosciuti. La Nato intanto scalda i motori. Da oggi partirà un ponte aereo per dirottare sull'Albania scorte alimentari d'emergenza stoccate in Bosnia: serviranno a sfamare i profughi del Kosovo. Le organizzazioni umanitarie si preparano al peggio.

Un centinaio di arresti per traffico d'armi e droga Mitra da Milano a Pristina

Un egiziano e un albanese i capi dell'organizzazione. Fucili anche verso il Medio Oriente.

MILANO. Smantellata un'organizzazione internazionale che trafficava in droga e armi, dirette soprattutto verso il Kosovo e il Medio Oriente. Egiziani, albanesi e slavi che in Italia avevano allacciato relazioni con i gruppi malavitosi, siciliani e calabresi trapiantati in Lombardia, stretti in una sorta di pax mafiosa che consentiva affari ultra miliardari. Parte dei proventi degli illeciti traffici, spiegano i carabinieri del Ros che hanno portato a termine l'operazione, venivano destinati al finanziamento, in Egitto di un gruppo di terroristi islamici e nel Kosovo della guerra civile. Sono 125 le ordinanze di custodia emesse dal Gip Maurizio Grigo su richiesta di Laura Barbaini della Procura distrettuale antimafia di Milano.

Nella multinazionale del crimine, come è stata definita dagli investigatori, spiccano due personaggi, un egiziano e un albanese, dei quali sono stati provati collegamenti con politici di punta dei rispettivi paesi. Assan Ashraf, uomo d'affari egiziano titolare a Milano dell'Alexander Interna-

tional, un'impresa che si occupa di commercio all'ingrosso di abbigliamento, era stato arrestato dai servizi segreti nell'estate del 1996 per contatti col terrorismo. Dopo tre giorni fu liberato «grazie a un autorevole interessamento diplomatico», spiegano i carabinieri.

Ritnan Peschepia, albanese, invece, che a Milano girava con un passaporto diplomatico, viene indicato dagli investigatori come uomo politico vicino all'ex presidente della repubblica albanese, Sali Berisha. Attraverso un suo referente, Agim Gashi, anche lui arrestato nell'ambito della stessa operazione, stava trattando la cessione di 200 fucili mitragliatori con sistemi di puntamento notturno fabbricati in Albania e destinati al Kosovo.

In due anni di indagini gli investigatori hanno scoperto le prove del traffico di una tonnellata fra eroina e cocaina, di acquisto di esplosivi, fucili, bazooka, e granate. Oltre al Kosovo e all'Egitto, le armi erano destinate anche ai gruppi della malavita no-

strana. Egiziani, albanesi e slavi, infatti, erano collegati con esponenti della camorra, della 'ndrangheta e di Cosa Nostra. Sul territorio Lombardo, a Trezzano sul Naviglio, a Cesano Boscone, a Melzo e a Milano sfruttavano le loro basi logistiche per la custodia e la distribuzione degli stupefacenti.

La droga arrivava in Italia attraverso la rotta Balcanica, via terra o via mare. Nel primo caso l'ultimo tratto del viaggio era affidato a «corrieri» di nazionalità tedesca, incensurati. Solo il gruppo degli egiziani, che a Milano gestivano alcuni ristoranti anche molto noti, ogni settimana realizzavano un giro d'affari di un miliardo e mezzo. L'operazione, spiega Manlio Minale coordinatore della Dda milanese, ha evidenziato i gruppi di trafficanti di droga emergenti, che hanno preso il posto dei turchi. Altro elemento di novità, la scoperta di una raffineria di cocaina, nell'est europeo.

Rosanna Caprilli

**Tempi di bilanci...
Tempi di dichiarazioni...
per una giusta applicazione della riforma Visco...**

il fisco RIVISTA

il fisco! sempre indispensabile da oltre ventuno anni!

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica (oltre 10.000 pagine all'anno) delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, di pocket-book leggi aggiornate, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!

ABBONAMENTI

- Abbonamento dal 1/7/98 al 30/6/99, 48 numeri all'anno oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
- Raccolta dall'1/1/98 al 30/6/98, 24 numeri, L. 100.000

Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808

HOME PAGE "il fisco" - <http://www.ilfisco.it/>
CEDOLA ABBONAMENTI - <http://www.ilfisco.it/cedolaab.htm>

ATTENZIONE La rivista "il fisco" è l'unica da ventuno anni, a chiamarsi "il fisco", non ha mai avuto riviste "figlie" o "sorelle" con il solo fisco (arrivano magari ad essere 100). La rivista "il fisco" riceve i suoi abbonamenti con versamenti diretti "in contanti" escluso ovviamente il versamento postale a mezzo "buoni assegni bancari" o con versamenti sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma. Non riceve e non accetta abbonamenti tramite agenzie o precorrieri che si presentano a nome della rivista "il fisco". Difficilmente le richieste fatte per telefono o con lettere o con via telex di smarcatori o agenzie che chiedono di "cancellare" e quote di abbonamenti a "il fisco" "il fisco" in caso di richieste in tal senso vi consigliamo di rivolgerle alla Polizia o ai Carabinieri. Grazie!

POCKET CODICE CIVILE BILANCIO SOCIETARIO

